

Capitalismo finanziario globale e impresa locale

Fabrizio Creston¹

Il difficile passaggio che la presidenza americana sta attraversando, successivamente alle elezioni di *mid term* è oramai a tutti noto. Sono altrettanto conosciute le origini della situazione che ha portato la presidenza Obama a non potersi dire soddisfatta delle risposte date, fino ad ora, al proprio elettorato.

Già in un articolo rilasciato dall'economista americano Krugman² nell'Agosto scorso, si evidenziava il problema di fondo che caratterizza le attuali risposte di politica economica alla crisi: è strettamente necessaria una politica di *austerity* volta a mantenere rigorose politiche di bilancio, o la priorità per un paese con un forte disavanzo, che voglia far riprendere la propria economia, deve essere orientata ad un'espansiva politica monetaria che stimoli gli investimenti e quindi il riassorbimento, quanto meno anche solo di una parte, della disoccupazione?

Questo intervento non ha la presunzione di poter dare risposte certe ed univoche ad un quesito del genere, ma semplicemente di raccogliere alcune considerazioni in merito.

Partiamo dai dati Ocse³ pubblicati a Parigi pochissimi giorni fa: il numero dei disoccupati nell'area dei paesi industrializzati si attesta a uno dei livelli massimi dal dopo guerra ad oggi, pari a 45,5 milioni.

Naturalmente tale situazione è difficilmente imputabile ad una eccessiva rigidità del mercato del lavoro; ulteriori dati dimostrano infatti come un ventennio di politiche di "flessibilità del lavoro" non abbiano portato l'effetto sperato, ma come la quota dei salari sul PIL nei paesi OCSE si sia significativamente ridotta dagli inizi degli anni Ottanta non apportando aumenti sostanziali dell'occupazione⁴.

Si tratta in sostanza della cosiddetta *supply-side economics*, ovvero delle teoria macroeconomica sorta nei primi anni '70 durante la presidenza Reagan, che privilegia il ruolo dell'offerta attraverso l'effetto incentivante di una minore tassazione, che stimolerebbe il risparmio e gli investimenti.

Dal lato opposto abbiamo invece la teoria Keynesiana, che punta alla domanda aggregata stimolata dagli Stati nello "spingere il mercato" alla fornitura di beni e servizi.

All'interno di tutto ciò si situa la congiuntura attuale: la riduzione della domanda aggregata che, in conseguenza alla contrazione della spesa pubblica, produce sostanzialmente una stagnazione della produttività delle imprese che non riescono, da sole - o lo fanno con sforzi al limite della sopravvivenza -, a riprendere i livelli precedenti alla crisi. Conseguenza ovvia è la riduzione della capacità occupazionale o l'abbassamento consistente dei livelli salariali.

¹ Operatore sindacale della FEMCA CISL di Verona.

² Repubblica, p. 25, 3 Agosto 2010.

³ <http://www.oecd.org>.

⁴ <http://www.economiaepolitica.it>.

L'orizzonte di una tale situazione non può che essere deflattivo, caratterizzato da perdita di posti di lavoro, abbassamento dei redditi (e quindi della base imponibile: aumento del debito pubblico), dei consumi e della produzione.

Un elemento di carattere storico che dimostra la relativa inefficacia di tali politiche di austerità è un ulteriore dato fornito dal dipartimento “*Economic and Financial Affairs*” della Commissione Europea dal quale si evince come il Pil italiano è “cresciuto del 3,6 % nel periodo 1971-80 (tasso superiore a quello statunitense del 2,3%), a fronte del 2,3% nel decennio successivo”⁵.

I governi europei, nonostante ciò, sembrano orientarsi verso l'obiettivo della “disinflazione competitiva” attraverso la riduzione consistente dell'impiego pubblico, della spesa sociale e dei salari, con l'obiettivo unanime di dover in maniera omogenea ed uniforme dar vita a quel modello di sviluppo la cui insostenibilità ha portato alla crisi: quali possono essere le aziende italiane (che le varie statistiche definiscono per il 95-98%, piccole e medie imprese) capaci di poter sostenere sforzi tali da consentirgli in un mercato globale ancora più competitivo di proporsi con i prezzi dei propri prodotti ancora più convenienti per i clienti?

E' chiaro che solamente le aziende capaci di potersi inserire in una rete globale, dove da un lato beneficiare direttamente degli alti tassi di crescita nei paesi emergenti, rimpatriando i plusvalori in essi realizzati per poi reinvestirli nei mercati finanziari, possono continuare a sperare una “vita di lungo periodo”.

Questo divorzio tra i tassi di profitto e i tassi di accumulazione non è altro che la conseguenza delle politiche incentrate sull'aumento del valore azionario e sul trasferimento delle plusvalenze agli investitori, soprattutto quelli istituzionali. La mobilità dei capitali, il loro orientamento verso i paesi emergenti, la delocalizzazione delle imprese, l'abbassamento del costo del lavoro sono processi che hanno contribuito ad aumentare i profitti, senza però innescare una nuova onda lunga di prosperità generale⁶.

Le stesse innovazioni tecnologiche industriali che sono state applicate, più che innescare una crescita cumulativa, come fu il caso dell'auto nell'epoca fordista, sono intervenute molto spesso esclusivamente nella compressione dei costi del lavoro.

Alcune teorie economiche eterodosse mettono in risalto come una soluzione alternativa a quelle prese possa consistere nella creazione di posti di lavoro direttamente in settori a elevata intensità di lavoro, come l'educazione, la sanità e la protezione sociale, la manutenzione delle infrastrutture urbane, i programmi occupazionali per i giovani, la cultura, ... Si tratta in sostanza di monetizzare attività che non hanno bisogno di particolari investimenti di beni capitali per essere legittimate. Secondo Shiller, professore di economia alla Yale University, “negli Stati Uniti, l'assunzione di un milione di disoccupati in questi settori costerebbe 30 miliardi di dollari l'anno, ovvero il 4% dell'intero programma americano di stimolo all'economia, e lo 0,2% del debito nazionale”⁷.

Un profilo Keynesiano nonostante tutto in questi mesi si è evidenziato, ma non certo di diretto stimolo per la cosiddetta economia reale: mi riferisco alle domande monetarie crescenti del settore

⁵ <http://ec.europa.eu>. Si veda l'articolo di Guglielmo Forges Davanzati già citato del 17 settembre 2010 apparso su www.economiaepolitica.it.

⁶ Questo processo viene spiegato in maniera approfondita nel testo di Marazzi C. (2010), Introduzione.

⁷ Shiller R., *Focusing less on G.D.P. and more on jobs*, in International Herald Tribune, 31 luglio / 1 Agosto 2010.

bancario-finanziario a scapito della crescita e dell'occupazione. A tutti sono oramai note le manovre dei governi per salvare le banche; ma l'aspetto che forse è passato in secondo piano è come le banche salvate abbiano sfruttato la politica dei bassi tassi di interesse per aumentare i loro profitti investendo direttamente e pressoché esclusivamente nei mercati borsistici e sui titoli di stato mettendosi nuovamente nella posizione di dettare le condizioni della ripresa⁸.

Ecco quindi che *gli interventi a sostegno dei paesi maggiormente indebitati sono in realtà misure di salvataggio delle maggiori banche europee*, una ricapitalizzazione mascherata. Ne consegue quindi che, sebbene i tassi d'interesse siano prossimi allo zero e le politiche monetarie siano espansive nel senso appena descritto, il credito all'economia risulta comunque razionato.

Si capisce bene questo passaggio se si considera come già negli anni '70 gli studi di un noto docente di economia, P. Drucker, descrivesse come i principali fondi d'investimento, di proprietà naturalmente di istituzioni bancarie, non fossero altro che fondi pensione che controllavano sin da allora le 1000 tra le più grandi corporation d'America⁹. Differenti tra loro sono le finalità statutarie degli investitori istituzionali, ma identico è il mezzo utilizzato per tali finalità.

Per arrivare a una conclusione poniamoci la seguente domanda: ma esiste davvero una economia reale buona e un'economia finanziaria cattiva che lavora contro l'economia reale? Certamente la retroazione della crisi sull'economia provoca il prodursi di indebitamento pubblico e privato e quindi tutto quello che abbiamo davanti agli occhi. Il problema è che la finanza permea dall'inizio alla fine la circolazione del capitale, ogni atto produttivo e di consumo. I rapporti debito-credito definiscono la produzione e gli scambi di merci secondo la *logica speculativa*, trasformando cioè i valori d'uso dei beni in veri e propri attivi finanziari potenziali generatori di plusvalenze¹⁰.

La domanda, e l'indebitamento che ne è all'origine, di un "valore d'uso finanziarizzato" induce ulteriori incrementi della domanda proprio in virtù dell'aumento dello stesso prezzo del bene, ciò che contraddice in pieno la legge della domanda e dell'offerta tipica della teoria neoclassica.

Nelle fasi di ciclo economico ascendente, imprese, consumatori e Stati sono incoraggiati ad assumere sempre più rischi e quindi ad indebitarsi per arrivare poi alla fase di saturazione e di crisi quando la difficoltà di ripianamento dei debiti inizia a dare i suoi primi segnali innescando la vendita dei titoli¹¹.

In generale, siamo davvero ad una fase di cambiamento epocale nella quale è in gioco il potere mondiale?

La riforma della *governance* del Fondo monetario internazionale credo lo stia a testimoniare, con l'aumento del peso dei paesi emergenti ed una dotazione finanziaria che supera i 750 miliardi di dollari, il doppio della dotazione precedente.

Ma nello specifico a testimoniare l'evoluzione epocale è molta letteratura scientifica; qui brevemente chiamerei in causa un autore italiano, da poco scomparso, Giovanni Arrighi, che insieme alla "scuola sistemica" ed a partire da essa ha posto la teoria delle "transazioni

⁸Marazzi C. (2010), p. 10.

⁹ Gallino L. (2009), p. 20. Il testo di Drucker *The Unseen Revolution*, 1976.

¹⁰ Marazzi C. (2010), p. 16.

¹¹ *Ivi*, p. 17.

egemoniche”, secondo la quale un processo di radicale riorganizzazione del sistema moderno, che muta sostanzialmente la natura degli elementi del sistema, la maniera in cui questi elementi si relazionano tra loro e il modo in cui il sistema stesso opera e si riproduce¹². Il sistema delle egemonie mondiali sarebbe passato da quella olandese alla britannica per arrivare all’americana, dove *l’espansione finanziaria* ha rappresentato un segno della progressiva intensificazione della natura capitalistica del sistema volta alla raccolta delle risorse necessarie a competere prima con l’Unione Sovietica e poi con le potenze dell’Asia orientale¹³. Qui si introduce una innovazione teorica importante; una differenza sostanziale tra mercato e capitalismo: mentre il primo, attraversato dalla concorrenza è il luogo dei bassi profitti, il capitalismo, popolato dai monopoli è il luogo degli alti profitti. I capitalisti visto che sono pervasi dal “demone” dell’accumulazione preferiscono il secondo, stabilendo anzi una relazione simbiotica con il potere dello Stato (l’esempio cinese, l’ultimo ma non il solo). A ricoprire il ruolo del “ciclo sistemico di accumulazione” diventa quindi un blocco organico e articolato di agenzie governative ed imprenditoriali¹⁴.

Molti sono i tentativi oggi di ritrovare la bussola di un nuovo sistema di produzione che possa includere la conoscenza dei limiti da porre a salvaguardia dell’integrità umana, delle lavoratrici e dei lavoratori. In questo frangente, sono molti anche gli autori che riprendono la lettura di un classico che, tra genialità e contraddizione, porta ancora i segni della modernità di un ragionamento ad oggi per certi versi, anche se non per tutti, utile ad avere una chiave di lettura. Qui non è il luogo adatto per approfondire ma vogliamo chiudere una sua intuizione contenuta nei Manoscritti del ’44: ”Con la messa in valore del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la svalutazione del mondo degli uomini”.¹⁵

¹² Arrighi G. (1999), pp. 25-26.

¹³ *Ivi*, p. 103.

¹⁴ Arrighi G. (2010), pp. 22-23.

¹⁵ Marx K., in Marazzi C. (2010), p. 21.

Riferimenti bibliografici

Arrighi G. (1999), *Chaos and Governance in the Modern World System*, University of Minnesota; trad. It. *Caos e governo del mondo*, 2003, Bruno Mondadori, Milano.

Arrighi G. (2007), *Adam Smith in Beijing*, Verso, London-New York; trad. it. *Adam Smith a Pechino*, 2008, Feltrinelli, Milano.

Arrighi G. (2010), *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, a cura di Giorgio Cesarale e Mario Pianata, Manifestolibri, Milano.

Beverly J. Silver (2003), *Forces of Labor*, Cambridge University Press; trd. it. *Le forze del lavoro*, 2008, Bruno Mondadori, Milano.

Fumagalli A., Mezzadra S. (2009), *Crisi dell’economia globale*, Ombre Corte.

Gallino L. (2009), *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Milano.

Krugman P. (2009), *The Return of Depression Economics and the crisis of 2008*, 2009, Norton & Company, New York; trad. it. *Il ritorno dell’economia della depressione e la crisi del 2008*, edizione riveduta ed aggiornata, Garzanti, Torino.

Marazzi C. (2010), *Il comunismo del capitale*, Ombre Corte.

Minsky H. (2009), *John Maynard Keynes*, Columbia University Press, 1975, New York; trad. it. *Keynes e l'instabilità del capitalism*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sacchetto D., Tomba M. (a cura di) (2008), *La lunga accumulazione originaria*, Ombre Corte.